

FRANCESCO PAOLO PERCOCO



QUELLE STRANE NOTE DEL LEONCAVALLO

ARDUINO SACCO EDITORE

FRANCESCO PAOLO PERCOCO

**QUELLE STRANE NOTE
DEL LEONCAVALLO**

*Le avventure di un giovane musicista
(Ercole Cavallo 1878-1954)
tra fine ottocento e primi del novecento.*

ARDUINO SACCO EDITORE

Per ordinare questo libro contatta l'autore
nel Portale Manuale di Mari.

www.manualedimari.it

Trattengo tra le dita una piccola rosa appassita, schiacciata tra le pagine di un quaderno a righe scritto con inchiostro ormai marroncino: il fiore sembra conservare gelosamente i suoi ricordi, con i petali ancora scarlatti che s'intrecciano con uno sfilacciato nastrino di seta rossa un tempo avvolto intorno al gambo ormai minutissima polvere. Frammenti fragilissimi di un amore che doveva essere stato grandissimo, ritrovati casualmente in un cassetto di una scrivania americana del primo '900, ma mai ricercati perché ne ignoravo l'esistenza.

Avrò aperto e rovistato in questo cassetto mille volte, rimestato tra le sue carte altre mille volte, sbirciato tra caleidoscopi e binocoli di cartoncino, bussole, rotelle conta passi, piccoli pesi di vecchie bilance, minuscoli block notes con disegnature, ora a penna ora matita, con o senza pentagramma, note su note musicali, foglietti volanti con una scrittura criptica che mai sono riuscito a decifrare.

Solo ora guardo con tenerezza questa nuvola di bambagia ingiallita e diradata, che apro con attenta tenerezza, racchiusa tra le pagine riempite con una calligrafia impossibile sino all'inverosimile, dove il batuffolo si è rincantucciato per tanti anni.

Nulla di più potevo aspettarmi se non l'immagine di mio nonno e della tante cose che si divertiva a raccontare così come gli erano accadute.

Le pagine di questo quadernetto sono ora per me come la cassetta di un film, un magnifico film che proietto nella mente mentre scorro i fogli bruniti.

“Libro di Memorie – Ricordo” e, più giù sotto, un’immagine a rilievo che raffigura una lira formata da violette intrecciate a un mirto ancora oggi verdissimo, con tre corde dorate tuttora come ieri, ormai cent’anni or sono, e tra esse un “t’amo” scritto in minutissima grafia che una volta scoperto e letto appare alla mente come un enorme manifesto.

Portandomi questo quaderno sul petto, guardo il cielo dove le nuvole, spinte dal vento dolce, s’intrecciano e si diradano come bambagia sgranata ed ecco che mi pare che dalla rosa evapori, come un effluvio, una figura che si forma e si dissolve, si riforma e si scioglie ancora, disegnando un signore vestito inappuntabilmente, con le due punte di un bianchissimo fazzoletto che sbirciano dal taschino della giacca, un sottile bastone da passeggio ancorato sul gomito; un artista tormentato dalla musica, signorile, sottilmente arguto, se vogliamo, stravagante ma piacevolmente gradito a chi gli era intorno.

Sul quaderno è scritta una data: a Sava, 9 Gennaio 1889, ma il diario parte con la narrazione da Francavilla Fontana nel Settembre dello stesso anno.

Finito, con eccellenti risultati, il liceo a Ostuni, spinto dalla passione per la musica che sembrava endemica in ogni componente della mia famiglia, chiesi a mio padre, Fortunato, di poter continuare ad approfondire il mio approccio con la dolce musa delle sette note. Questo voleva dire chiedergli di andare sino a Napoli posto che solo lì vi erano alte scuole e posto che, in quel tempo, oltre Napoli, che godeva dei privilegi di essere stata, bene o male, una capitale, non vi era nulla.

Dopo l'esperienza dei miei due fratelli maggiori, Peppino e Raffaele, che mandati a Parigi tornarono con molta arte ma poco mestiere, mio padre tentennò non poco prima di concedere anche a me il permesso di lasciare la ricca campagna che avevamo a Francavilla per tentare la sorte in altri lidi.

Ma fu proprio la condivisa passione per la grande musica che convinse il mio genitore dallo sguardo sempre severo reso, più cupo dai lunghi basettoni che gli incorniciavano il viso fin quasi al mento.

Sì, studiare bene significava andare dove si faceva cultura e si coltivavano i musicisti del domani.

Il forte desiderio di avere intorno chi faceva e chi suonava musica a livelli professionistici costrinse il mio burbero genitore a consentirmi di lasciare il mio paese, grave e sonnacchioso, per migliorare il mio sapere musicale in un centro dove le scuole fossero di altissima qualità: egli si mise a sognare e, sognando, immaginò che almeno uno dei suoi figli sarebbe diventato un grande compositore.....Mascagni....Puccini....Boito e visto che gli altri figli non pareva che riuscissero nell'intento, non gli restava che tentare con me che ero l'ultimo nato.

Mi chiamò, quindi, un giorno di settembre, prima di pranzo sul terrazzino assolato posto a mezzogiorno, mentre le donne di casa si affacciavano, aprendo e schiudendo ripetutamente la finestra avendo cura di mantenere gli scuri chiusi per mantenere la stanza da pranzo in una penombra di frescura.

La sala era squarciata da lampi di luce accecante che fiondavano improvvisamente all'interno per attirare verso l'ortale le avido ed appiccicosissime mosche della vendemmia che venivano spinte fuori dai grembiuli agitati con ritmo sapiente.

Duro in volto e guardandomi fissamente don Fortunato Cavallo, aggiustandosi l'eterno scollino blu, mi disse:

"I tuoi fratelli in appena quattro giorni arrivarono a Parigi ma poi, dopo gli studi, per tornare a casa hanno impiegato anni. Ora non si muoveranno più e amministreranno con me la proprietà; loro la musica se la faranno a casa e se vorranno ascoltarla durante le esecuzioni, se la canteranno e se la suoneranno da soli o, al massimo, sentiranno la banda del paese nella cassarmonica in piazza.....

Tu, però....da te voglio....." s'interruppe come folgorato fissando il muro tinteggiato a biacca dove il sole penetrando

in un anfratto dell'intonaco ombreggiato dalla pergola, aveva disegnato ombre tremolanti.

“Mascagni, vedi?”

“Dove?” Chiesi sorpreso.

“Là, là sul muro.”

“Mascagni sul muro!?”

“Il profilo di Mascagni, non lo vedi?”

“Ah, sì...mi pare.”

“Oòh Ercoli! Come mi pare? E' lui....è apparso come le ombre cinesi.”

Nel frattempo la pergola, con la complicità del sole, quasi comprendendo il mio patema d'animo, aveva cambiato lo scenario sul muro bianco illuminato dove ora un grosso gecko arrivato da chi sa dove, se stava pacione sul muro sotto il sole ancora cocente e senza alcuna cautela, e pareva molto interessato a quel che stava dicendo mio padre.

“Papà, io non vedo niente se non una ributtante lucertolaccia da muro.”

“E per forza, tu sei moscio! Ora non c'è più.”

“Se ne è andato...Mascagni?!” esclamai timidamente, immediatamente pentendomi di averlo detto.

Mio padre, per mia buona sorte, non aveva capito o sapientemente fece finta di non capire; si avvicinò al muro quasi accarezzandolo ed emise un profondo sospiro: “Mascagni!” continuò come in trance: “Sì, proprio voglio che tu diventi un nuovo Mascagni o anche... un Donizetti.” La lucertola, spaventata dall'avvicinarsi delle mani di mio padre che accarezzava il muro, schizzò in un attimo verso l'ignoto.

Mi raggelai nel caldo settembrino e non osai dire parola alcuna, rincuorato dagli occhi di mia madre Annunziata che ci aveva raggiunti per invitarci a tavola e che sembrava nata per addolcire il mio genitore.

“Pasta e rape si freddano e se aspettiamo ancora un po' non saranno più buone.” intervenne la Tata.

“Né Mascagni né Donizetti e neanche César Frank che adoro, ma te stesso.” Disse mia madre che guardava

alternativamente ora me ora il marito facendo ondeggiare i penduli orecchini che portava perennemente, il cui dondolio mi aveva sempre incantato sin da bambino.

“Lui, il Maestro Mascagni, è diventato grande perché ha partecipato al concorso Sonzogno e aveva appoggi del conte Florestano di Larderel, lo sanno tutti.” suggerì mio fratello Peppino che se ne stava in disparte.

“Perché tu non potevi partecipare?” Gli rispose duro mio padre puntandogli il dito indice sul petto come fosse uno schioppo.

“Anche se lo avessi potuto fare a che pro, visto che dietro di me non ci sarebbe stato nessun conte.” Fu la risposta di mio fratello.

“Lui a venticinque anni è già famoso!!” disse mio padre con un crudo tono di voce che faceva sembrare ogni parola un macigno da lapidazione.

L'andamento del discorso andava facendosi assai scabroso e mia madre intervenne provvidenzialmente:

“Ercolino, tu ci devi dare la tua musica: te stesso. Venite, ora andiamo a tavola.”

"Sì, ma non a Parigi dove ci sono solo scompiglio e tumulto : esposizioni, funzioni di Babel..(!) Gran balli, Can Can, donnette e donnacce e strani figurei trasandati, barbuti e astrusi che si fanno chiamare artisti. Artisti! Poveracci che imbrattano tele o strimpellano note senza assonanza per sbarcare il magro lunario. Di che arte poi?! Pittori, puah! Quadri? Puah! Macchie, solo macchie. Musicisti? Saltimbanchi direi! Ma i musicisti sono ben altro!

L'esperienza fatta con due figli mi dice che questo c'è a Parigi: caos e confusione che non consentono alle persone per bene e diligenti di studiare seriamente." Tacque un attimo e poi riprese compunto passandosi una mano sul volto accarezzandosi le enormi basette: "Anzi, sapete che vi dico? Non si va in nessun posto! Da nessuna parte! Mi so' spiegato Nunziate', eh?"

"Pronunciando questa severa e tranciante sentenza mio padre intese porre fine al discorso.

“Andiamo a pranzo per mo’.” Ci sollecitò premurosamente la Tata.

Raggiungemmo Graziella e Dada, le me sorelline e ci mettemmo quindi a tavola con i miei fratelli e la stessa Tata che ci aveva servito.

Questa era una donnetta magrissima con il volto incavato, vestiva sempre con una lunga veste blu a piccole righe verticali celesti che copriva con un generoso grembiule nero; era uno scricciolo allegrissimo e buono e questo suo carattere faceva sbollire mio padre anche nei momenti di grande arrabbiatura. Il suo nome Ratodda era un insolito ed eccentrico diminutivo di Addolorata (dalla Madonna Addolorata) da cui deriva Addoloratella (piccola Addolorata), divenuto poi Ratodda nelle parole di noi bambini.

A tavola, dopo la decisione manifestata da mio padre, nessuno osava prendere la parola come se tutti fossero presi a gustare la saporita pietanza ciascuno con gli occhi fissi nel proprio piatto.

La verdura cotta non era la mia passione e guardavo sospirando il mio piatto fumante, quando Ratodda si affrettò a dire guardandomi con rimprovero:

”Melchisedèccoso era un gran re, eppure ad Abramo, che lo aveva aiutato contro certi nemici, offrì solo pane e vino.”

“Io, comunque, metterei un po’ di olio. Ti dispiace, Ratodda?” chiese mio padre indicando una boccetta sul tavolo.

“Dove? Nel piatto di Melchisedèch?” intervenni scherzoso, suscitando l’ilarità esagerata dei miei fratelli.

“Nel mio piatto.” Rispose mio padre sollevando le sopracciglia, poi, indicando la Tata, continuò:

“Lasciamo la Bibbia a chi ne sa.”

“Il vostro olio dell’anno passato è così buono che viene voglia di usarlo come brodo.” Disse Ratodda che si alzò premurosa con una agilità sorprendente e versò un filo di olio nella minestra di mio padre: l’olio di un bel verde smeraldo uscì dal beccuccio come una colonnina di giada lucente.

“Ne ho fatto di battaglie per avere quest’olio. Ogni mattina sulla terra prima dell’arrivo dei contadini. Loro venivano all’alba ed io c’ero già, perbacco.

I miei olivi vanno potati come dico io e soprattutto le mie olive vanno colte per tempo sull’albero e non per terra raschiando il terreno.” Disse soddisfatto mio padre.

“Avete ragione, don Fortunà, i contadini sono brava gente ma so’ ignoranti.”

“Non sono ignoranti, sono scansafatiche!” rispose secco don Fortunato.

“Un dottor della mia sorte non si può corbellar.....direbbe Rossini per bocca di don Bartolo.” Intervenne mia madre sorridendo.

“Ecchè mi predi in giro, Nunziati’?”

“Così è! E’ come state a di’.” Manifestò equivocamente la sua approvazione Ratodda, tra l’ipocrisia e l’ironia, complicando le cose.

L’imbarazzo tra di noi cresceva sempre più nella lunga attesa della reazione di mio padre che andava attorcigliando un dito indice ai folti basettoni.

Poi finalmente: “Ratò, come al solito tu dici fesserie senza sapere quello che dici. Perché non balli ‘na pizzica cussi ti viene il fiatone e non parli?”

Ratodda non se lo fece ripetere due volte e, allontanando con gran fracasso la sedia dalla quale si era alzata, accennò con voce stridula la vecchia canzone popolare:

“Io tengo nu belle gardille, quante cose l’aggia dari...Don Fortunà mo’ vi ballo ‘sta tarantella...” E già l’affanno ebbe il sopravvento affievolendole la voce sino a zittirla.

“Ratò, la tarantola ti deve smozzicare il naso...ti deve. E va be’, va be’ statte cheta adesso; statte bona bona.” Fu il commento sorridente di mio padre.

Comunque era fatta! Ora si poteva ragionare con mio padre. Le mie sorelline si guardarono scambiando con mia madre un impercettibile sorriso d’intesa.

Mia madre carpì il momento magico e, riavviandosi i capelli che non avevano bisogno di essere riavviati, alzò lentissimamente gli occhi verso mio padre che stava

mescendo a tutti il rosso primitivo di buona vendemmia che lui preferiva.

Nella spasmodica attesa, io e i miei fratelli, tenevamo gli occhi bassi e così li mantenemmo a guardare nei piatti e nei bicchieri che lanciavano sfiammate ora gialle ora di un vivido rosso sulla tovaglia irraggiata dal sole che entrava gridando tra le screpolature degli scuri semi chiusi.

Mio padre, conscio del bruciante lampo negli occhi della moglie che però volutamente ignorava, sorseggiò il vino, si passò la lingua tra le labbra sotto il suo naso importante e, rispondendo finalmente allo sguardo di invito di mia madre, alzò la fronte, sfiorando gli occhi sicuri della moglie e girando il capo verso di me che istintivamente stringevo terrorizzato la mano della vecchia donna di servizio che mi aveva cresciuto e che sempre mi sedeva accanto:

"Heum, a Napoli, dal maestro Nicola D'Arienzo." Tacque un attimo, poi, roteando le braccia, come se stesse tirando di scherma, aggiunse: "E ricordatevi.... tutti quanti....che tra le mie mani c'è la tempesta: a destra ho il tuono e a sinistra il fulmine. Non crediate che una volta giovanotti io non possa far scoppiare il temporale." Concluse battendo una mano aperta sul tavolo per riprendere autorità che pareva sfuggirgli. Tutti ci guardammo in viso perché capivamo e non capivamo. "E' lì che andrai...e potrai completare gli studi, sempre che tu gli dimostrerai se vali o no. Non è che dà lezione a tutti, lui!" e posò il bicchiere cercando di ordinare davanti a sé le crosticine di pane per evitare lo sguardo della moglie che, invece, gli sorrideva teneramente sfiorandogli la mano.

Mio padre da tanti anni si sentiva in debito con mia madre per via del portone di ingresso troppo piccolo e non molto accogliente.

Mi spiego: mio padre dette incarico ad un ingegnere di progettare il nostro palazzotto che doveva sorgere sul corso di Francavilla Fontana ad angolo tra due strade importanti del paese.

Questo ingegnere aveva avuto da mio padre il preciso ordine di non sprecare soldi e spazio per vane architetture e altri

ammennicoli e di ricavare nel prospetto quante più locali di piano terra possibile che poi avrebbe, con il suo innato senso pratico, affittato come case, botteghe, cantine o depositi. Ovviamente ciò andava contro il senso comune della buona borghesia barocca del paese che faceva a gara a chi avesse il prospetto più artistico possibile.

Una noiosa sequela di porte e porticine naturalmente aveva ben poco di artistico e mia madre si raccomandò tantissimo che, almeno, il portone principale fosse aperto sulla via che dava il fronte al castello medioevale e avesse la sua decorosa ampiezza ed il suo importante batacchio di bronzo che raffigurante una medusa linguacciuta sulla quale l'ospite avrebbe dovuto picchiare il battaglio per farsi aprire.

Vi era un magnano molto bravo a Lecce che glielo avrebbe saputo fabbricare e lei ci teneva ad averlo fors'anche per il suo ancestrale valore apotropaico. "Non si fanno mai prima le intenzioni di chi entra in casa." ci diceva.

Quando, però, si trattò di costruire il portone mio padre fu irremovibile: "Un portone grande mangia spazio utile. Il fronte al castello, essendo il più apprezzato, renderà certamente di più adibendolo interamente a botteghe." I ma ed i se di mia madre caddero nel vuoto.

"Si fa come dico io!" disse conclusivamente mio padre ed il progettista realizzò giocoforza il palazzo costruendo un monotono prospetto ad angolo architettonicamente sciocco, con una porta dietro l'altra in una lunga fuga interrotta a mala pena interrotta da un portoncino solo un po' più grande, aperto sulla via che, ovviamente, non affacciava sul castello e che si distingueva dagli altri accessi per le lesene di bianca pietra viva che ne davano ai lati un risalto verticale che finivano in un archetto arricchito da semplici modanature concentriche. Un portone piccolo che poteva consentire l'adito al piano superiore attraverso un vano francescano che conteneva sì e no la scala e, a sinistra di questa, una cantina attigua che fungeva anche da legnaia.

"Era meglio non farlo ed entrare direttamente dalle botteghe." Disse mia madre guardando ad opera ultimata il misero

portone e, senza nascondere il suo penoso dispetto, si rifiutò decisamente di scegliere un batacchio acconcio.

Vi provvide, allora, mio padre facendo inchiodare all'esterno del battente più piccolo, un piccolo pugno di ferro che batteva su una borchia: un pugno che stringeva una sfera, posto ben in alto evitare che i monelli si divertissero a batterlo come spesso accadeva che facessero con i portoni vicini.

Mia madre inviperita, trattenendo a stento il suo disappunto si limitò ad esclamare: "L'hai fissato così in alto che Ratodda non ci arriva e quando si deve far aprire deve urlare dalla strada!"

"L'ho messo così in alto perché gli uagnunastri, i ragazzacci, non si divertano bussare per darci fastidio."

Mia madre, ad ogni buon conto, sulla facciata interna dell'androne si affettò ad appendere un piccolo crocifisso secentesco donatole dalla nonna.

Il senso pratico di mio padre tendeva, come si è visto, al guadagno e cozzava irrimediabilmente con il senso altrettanto pratico di mia madre che non solo mirava ad affermare un certo prestigio borghese, ma anche all'utilità di avere il biroccio e il calesse a portata di mano pronti all'occorrenza.

Infatti, date le striminzite dimensioni dell'androne e non essendo previste stalle, le carrozzelle non avevano spazio per essere custodite all'interno dell'edificio, ma dovevano trovare posto nell'ovile coperto da un cannizzo che si trovava non lontano, ma pur sempre in aperta campagna.

Succedeva così che ogni uscita col carrozino doveva essere programmata almeno il giorno prima in modo da avvertire Cosimo, il nostro contadino-cocchiere-factotum, perché portasse la carrozza sotto casa all'ora stabilita.

La deludente soluzione costruttiva provocò un grande dolore a mia madre che aveva insistito tanto per godere di un andito spazioso e luminoso come le altre case signorili del paese, ma anche della comodità di avere al fianco delle scale il calesse e all'estremo del prospetto del palazzo ma sempre e

comunque nello stesso, una piccola stalla dove custodire il cavallo dopo averlo sciolto.

“Al cavallo ci deve pensare Cosimo.” Ribatteva mio padre a chi gli faceva osservare la scomodità che mia madre immancabilmente poneva in evidenza in occasione delle visite di parenti o amici.

Mio padre quindi sentiva, anche se mai l'avrebbe ammesso, che aveva qualcosa di una certa gravità da farsi perdonare da sua moglie e, consciamente o meno, si vedeva costretto ad esaudire tutti i suoi desideri.

°O°

Non passarono molti giorni che mio padre mi invitò a chiamare il cocchiere per fissare la partenza al giorno dopo. Per me, scendere le scale, percorrere fino a dietro la Chiesa Madre i vicoli ritorti ed odorosi di fascine oltre il castello degli Imperiali, prendere per la giacca consunta e dal forte odore di fieno Cosimo e trascinarlo da mio padre sembrò e, forse lo fu, un attimo.

Fummo così veloci che mio padre, vedendoci di così repentino ritorno, ci guardò alternativamente, strizzando gli occhi e tirando indietro il capo:

"Ah! Allora quando volete, sapete correre, per Bacco. Avete fatto a cci arrìa prima? Chi corre più forte?"

Cosimino, domani ci accompagnerai a Brindisi, alla ferrovia; io ed Ercolino andiamo a Napoli. Il treno parte nel pomeriggio. Tu ci verrai a prendere col calesse molto presto domattina, al canto del gallo, così arriveremo per tempo."

"Com'a signoria cumanna." rispose il cocchiere che non si aspettava l'ordine di andare così lontano e mi guardò interrogativamente : "Ma allora vi aspetto là per il ritorno....col biroccio."

"Ooohh.... ma che dici, Cosumì, io e babbo dobbiamo andare a Napoli non alla Peschiera (che era un nostro fondo dove le pesche crescevano rigogliose): sai dov'è Napoli?"

"Nossignore...aspettate,.. a Napoli do' sta lu re!"

"Cosumì, ma che stai a dire?! Il re a Napoli stava quarant'anni fa!"

"Oh! Madonna della fontana! Io sapìa...ma..... sta dico...e mo addò... dò sta?"

"C o o s i m o!" intervenne mio padre allungando le sillabe con tono autoritario: "Vienici a prendere domani quando fa l'alba e con il calesse e non il biroccio. Bada, ho detto il calesse, e non ti preoccupare del re."

"Come vole, signorìa." e rigirandosi si mise la coppola di fresco mercato, di un lindore stonato con il resto dell'abbigliamento e mormorò in modo da essere sentito "E dove sta sto' re? Per me, pote stare addò vole, tanno chi lo canusce.... ca ce sapìa. Matonna mea, quannu zzappi tota la dia, quannu lu granu s'ammucchia, quannu l'ua vole vendemmiata, stai bene o stai malatu quannu torni a casa dalla ccampagna sempe stutatu, o Re ce sta o non ce sta....la storia è totta un enfamità.. "

"Ah! Cosumi', vabbànni...vattene non fare il filosofo, piuttosto fammi un piacere; passa un momento da don Ciccio, il notaro, e chiedigli se vuole venire con noi a Napoli o se ha commissioni da farci fare in quella città."

"Come cumanna, don Fortuna'."

"Eh, Cosimi', già che stai, arriva pure da don Pompeo e chiedigli se ha commissioni da fare a Napoli."

"A Vostra posizione, don Fortuna'."

"Eeèhh! posizione e chiacchere morte, Cosumi' e imparati a parlare!"

"Peccé, non ho capito. C'aggio ditto."

"Non fa niente. Hai detto quel che hai detto..."

"Propito così ...no ete così?"

"Beh, Cosimo fai quello che ti ho ordinato!"

"Al servizio di signurìa."

"Ricordati: dal notaio e dal farmacista."

"Come il farmacista? non m'è ditto.....?" fece Cosimo stralunato.

"ntorna! Di nuovo!" si irritò mio padre.

"Cosimo!" intervenni premuroso, vedendo mio padre andare su tutte le furie." Il farmacista non è altri che don Pompeo...don Pompeo Pegno, il farmacista. Hai capito?"

"Sì."

"E giura."

"Giuru."

"Quindi, don Pompeo..." gli suggerii senza riuscire a soffocare un gran starnuto.

"Saluti e buona vintura...Ah, don Pompeo" esclamò felice il cocchiere " ma sì, lo avevo capito. Sta sientu, mica sta dormo. Io non dormo mai! Saluti ." concluse con tono di sfida e prese a scendere le scale, aggiustandosi la coppola che, dalla posizione alle ventitré, gli era scesa sin sopra gli occhi facendolo barcollare sui gradini.

Cosimo aveva appena messo la mano sulla gigantesca serratura del portone che sentì don Fortunato che gli urlava da sopra all'ingresso:

"Passa dal carrozziere, da un po' di tempo a questa parte le molle del calesse si son fatte toste. Se ce le ha nuove, falle cambia', se no falle aggiustare: sopra al calesse schiena e fondo schiena vanno a farsi benedire. No?" concluse guardando me che annuivo e per compiacerlo mi toccavo le reni:

"Con Cusimì siamo nelle mani del Signore." Disse sospirando mio padre.

"Preghiamo perché il signore vi accompagni sempre." Intervenne mia madre dal ballatoio.

"Ammen." gli rispose con buona arguzia contadina Cosimo chiudendo il portone.

"Abbiamo fatto Messa!" mugugnò mio padre e gridò: "Ah! Cosimo, non voglio vedere un filo di paglia, dico uno, sul calesse.....'sta sienti?"

"Babbo" lo interruppi " Mino se ne è andato, non ti sente."

"Eh! quando gli fa comodo fa in modo di non sentire. Se trovo sporco il calesse, allora sì che mi sentirà!".

Il mattino presto, nell'aria non ancora riscaldata dal sole, Cosimo si presentò sotto casa in cassetta del calesse con Pippa, la giumenta multicolore dagli occhi languidi e umidi, attaccata tra le stanghe inguainate da vecchie coperte di lana per non raschiarle i fianchi, ma che a stento ne contenevano il ventre pronunciato a botticella.

Scendendo le scale udii, nel silenzio dell'alba, che il buon Cosimo stava spiegando a voce molto alta al notaio, che era già passato a prendere da casa, come mai l'animale fosse stato da lui battezzato, disse proprio battezzato, con quello strano nome:

"...e se riesce ad arrivare vicino a n'auru..a un albero di carrube e....."

"Uè Cosimo, Co, sta zitto non gridare sta' svegli tutto il Paese." Fece il notaio tenendo l'indice sul naso..

"E' l'ora giusta!" Replicò secco il contadino continuando imperterrito la sua descrizione delle vicende della mula: "Se riesce ad arrivare ad un albero di carrube e a strappare un rametto, se ne sta lì con 'sto pezzo di legno in bocca ore ed ore, come"

"Come se fumasse una pipa?" stava aggiungendo il notaio

"Oh! questa è bella davvero. Bravo, Cosimo, le hai dato proprio un bel nome!"

"A chi? " chiese il conducente.

"Ma.. a lei, alla cavalla."

"Bah! La giumenta." fece Cosimo

"E sia!" fece seccato il notaio.

Il mio arrivo salvò il notaio dall'approfondimento delle circostanze che avevano determinato la scelta del nome del quadrupede.

"Il nostro Cosimo, strada facendo" mi disse il notaio in risposta al mio saluto "da vero sanfedista, ci ha tenuto a manifestarmi la sua insoddisfazione perché il re se ne andato da Napoli."

"Ah sì? Beh, un po' tardi!" feci io

"Già. Ho potuto anche ammirare la sua fantasia per il nome rifilato alla cavalla."

“La giumenta.” Lo corresse il cocchiere.

Da lì a qualche minuto, scese anche mio padre: altissimo e magro ci veniva incontro avvolgendosi nell'inseparabile palandrana di sottile cotone e, salutata mia madre affacciata al balcone, salì sul predellino della carrozza che ondeggiò vistosamente cigolando sotto il suo buon peso.

"Per Bacco, Cosimi', queste sì che sono molle. Buon giorno notaio! Come mai da queste parti? A che devo questo onore?"

"Accetto il vostro gentile invito, don Fortuna'." rispose il notaio alzandosi in piedi e levando il cappello per salutare premurosamente mia madre che gli sorrideva agitando una mano: "Donna Annunziata, vi saluto con deferenza. Non temete, vi riporterò il maritino sano e salvo come lo avete lasciato." e poi, rivolto a mio padre aggiunse " Debbo aggiornarmi coi libri e le riviste giuridiche e per come ci hanno combinati, debbo venire fino a Napoli per tale incumbente." E, piegandosi su sé stesso per tornare a sedere, riposizionò sul capo l'elegante bombetta alla moda.

Lo snello calesse nero e lucido incominciò a muoversi verso Latiano caracollando nella strada sterrata sui profondi solchi scavati dalle carrozze. " Mi pare di stare in barca per come si move 'sta carrozzella." ebbe subito a dire don Ciccio.

"Molle nuove!!" gli disse con orgoglio Cosimo voltandosi da cassetta e mostrando la lingua sbiancata da una finestrella tra i denti incisivi.

"Ercolino," mi chiamò mia madre dal terrazzino, come se volesse trattenermi " hai preso tutto? Hai sempre la testa tra le nuvole..."

"Oh! Non farai come Talete, giovanotto!" s'intromise il notaio.

"Perché che fece Talete? " gli chiesi

"Caro il mio bel giovane, Talete, mentre passeggiava assorto nei suoi augusti pensieri, cadde come un salame in una fossa e se ne morì."

"Non penso proprio di arrivare a questo punto, don Ciccio." gli risposi

"Però ci manca poco.. spesso non si capisce a che pensa." aggiunse mio padre sottovoce ma in modo intelligibile.

"Ci mancherebbe altro.. direi a chi pensa." interloquì il notaio, rivolgendosi al cocchiere, aggiunse: "Mi pare di stare in barca nel mare in burrasca...speriamo che non ci venga il mal di mare."

"Questo passa il convento, notaio carissimo! Ho fatto montare molle inglesi. Con 'ste molle si viaggia come su di un tavolo biliardo." intervenne seccatissimo mio padre raggelando l'interlocutore.

La giumenta aumentò l'andatura prendendo la strada di Brindisi nastro biancastro della strada brecciata, ombreggiato da eleganti poderosi cipressi dalle cime ondegianti che solleticavano le nuvole leggere che parevano venirci incontro.

Vigneti a vista d'occhio fiancheggiavano la strada mostrando le foglie ora dorate ora rossicce sotto le erano stati già colti i portentosi grappoli di primitivo.

Finalmente al Conservatorio San Pietro a Majella.

All'inizio la mia vita a Napoli fu segnata dal soggiorno a casa di mio zio materno che aveva un signorile palazzo sul mare a via Caracciolo, dove i napoletani amavano passeggiare o sostare per conversare nella bella stagione.

Zio Carmelo aveva una moglie assai scorbutica, magra più di un fil di paglia e olivastra di carnagione; costei era donna di gran bel salotto, ma era così scostante che mi creava un disagio irrefrenabile quando per una ragione qualsiasi si intratteneva a parlare con me, anche della cose più banali.

A mio modo di vedere, non sopportava che io alloggiassi in casa sua, nonostante mio zio si prodigasse in ogni modo per rendermi meno pesante la lontananza da casa.

Zio Carmelo era molto sensibile e faceva di tutto per farmi trovare a mio agio; pur non avendo avuto la fortuna di avere figli mi leggeva negli occhi cercando di lenirmi lo sconforto per l'incerto avvenire e mitigarmi la nostalgia di casa.

Ma la sua premura non bastava certo a frenare il continuo rimuginare nella mia testa dei dubbi che mi lasciavano insonne: quanti soldi spendeva per me mio padre ed io che cosa sarei riuscito a fare? Sarei stato capace di portare a compimento gli studi che al primo impatto mi parevano molto difficoltosi? Sarei mai divenuto un celebre compositore o sarei finito come quel musicante ambulante che strimpellava nella galleria di Napoli? Sarò?...Farò? Tutte domande angoscianti che mi toglievano il sonno.

Zia Estherina era sempre più insopportabile con la sua puzza sotto il naso che le faceva sbandierare ai quattro venti la sua sofisticata signorilità. Magrissima, olivastra di pelle con i capelli sale e pepe, era una amante dei cavalli ed, si diceva, una vera amazzone. Certamente proveniva da una famiglia facoltosa, certamente frequentava il meglio che offriva Napoli, ma la sua freddezza nei miei confronti mi rese impossibile il permanere a casa di mio zio Carmelo e con la scusa che per studiare bene, avrei avuto bisogno di una cameretta tutta mia nella quale avrei potuto liberamente suonare il pianoforte senza dare fastidio, lasciai l'insospitale alloggio sul lungomare e su suggerimento di un collega, anche lui studente di musica, presi alloggio presso una signora che faceva l'affittacamere a via San Sebastiano nei pressi di Santa Chiara.

La padrona di casa, Ada Ziccardi, andava letteralmente in sollucchero quando mi rivolgevo a lei facendo precedere il suo nome da un altisonante Donna.

Donna Ada, era sulla cinquantina o forse più, grassoccia, mangiona, gentile nei modi e molto premurosa; trotterellava nella casa come un puledro all'ippodromo di Agnano e ci sapeva fare con i giovani perché era abituata ad ospitare gli allievi del San Pietro a Majella.

Certo non viveva nel lusso, ma con i suoi pasti non si faceva la fame; per lei gli studenti erano il pane perché era vedova o non era comunque sposata; qualcuno diceva che aveva avuto un figlio ma nella sua casa di tale figlio non vi era traccia.

Nei primi tempi donna Ada mi lasciava perplesso perché si ostinava a dire che io ero studente della scuola di San

Sebastiano e io mi affannavo inutilmente a correggerla perché mi seccava non poco essere ritenuto studente di una scuola che non era la mia scuola.

“Parlate della stessa cosa.” Mi spiegò finalmente Gigi Costa, il mio compagno di Caserta, uno dei più assidui frequentatori del Politeama Regio Vanvitelli e che conosceva i migliori teatri lirici d’Italia.

“Ancora non molto tempo fa, il conservatorio era un convento dedicato a San Sebastiano e ancora prima, nel ‘600, si chiamava della Pietà dei Turchini.” Spiegò Gigi, “E sto’ convento prima fu scuola di mestieri per orfanelli e figli illegittimi e poi una scuola dedicata anche all’insegnamento della musica e quindi solo scuola di musica che mantenne il nome originale di Conservatorio.”

“E dov’è? Non mi sono ancora orientato. Da qui è lontano? Quanto tempo ci vuole per arrivare?” chiesi.

“Un attimo.” Mi rispose.

“Che significa un attimo?” insistetti.

E qui Gigi dimostrò tutta la sua arguzia: “Tutto il tempo è un’ attimo; tu, che sei uomo di chiesa, dovresti saperlo: nella Bibbia ai Salmi si dice che il tempo è un’ attimo che inizia e finisce.”

“Allora sapientone di un ateo se questo in cui viviamo..... questo qua ...proprio quest’ attimo è tutto il tempo, l’attimo successivo che cosa è?” gli chiesi.

“Uuù che domande difficili fai stammatina.” Si lamentò il mio collega di studi.

M

MANUALE DI MARI EBOOK

www.manualedimari.it

NELL' APPENDICE DEL "DIZIONARIO DELLA MUSICA E DEI MUSICISTI"
EDITO DA UTET, ALLA VOCE CAVALLO ERCOLE SI LEGGE:

"DIDATTA ORGANISTA E COMPOSITORE. STUDIÒ A NAPOLI CON N. D'ARIENZO E INSEGNÒ A BARI PRESSO LA SCUOLA NORMALE. FU AUTORE DI UN METODO DIDATTICO CHE GLI VALSE GLI ELOGI, TRA GLI ALTRI DI F.CILEA. AFFIANCÒ ALL'INSEGNAMENTO E ALL'ATTIVITÀ COMPOSITIVA QUELLA DI ORGANISTA PRESSO LE CHIESE DI S.DOMENICO E S.FRANCESCO A BARI E TENNE CONCERTI DI PIANOFORTE. DIRESSE LA SCHOLA CANTORUM DELL'ASSOCIAZIONE GIOVANNA D'ARCO." QUINTO RAMPOLLO IN UNA FAMIGLIA AGIATA PER POSSEDIMENTI TERRIERI, ERA DESTINATO A RACCOGLIERE DAL PADRE L'ONERE FREDDO E ARIDO DELL'AMMINISTRAZIONE DEI BENI. SENONCHÉ IL PADRE STESSO, FORTUNATO CAVALLO, ERA UN MELOMANE IMPENITENTE E AVREBBE GRADITO CHE ALMENO UNO DEI SUOI TRE FIGLI MASCHI SI AFFERMASSE NEL MODO MUSICALE. IL TENTATIVO FATTO CON I DUE PRIMI FIGLI, TUTTI E DUE FATTI STUDIARE A PARIGI, NON SORTÌ L'EFFETTO SPERATO, COSICCHÉ L'ULTIMÒ FIGLIO, ERCOLE, SPONSORIZZATO DIREMMO OGGI, DALLA MADRE ANNUNZIATA, RIMASE L'ULTIMA SPERANZA PER IL RIGIDO DON FORTUNATO, CHE PER ALTRO SI DILETTAVA AD INSEGNARE LUI STESSO A SUONARE IL PIANOFORTE. ERCOLE EBBE, COSÌ, VIA LIBERA, MA NON PER PARIGI DOVE" SI INSEGNAVA LA DEPRAVAZIONE BOHEMIENNE," MA A NAPOLI DOVE SI TROVAVA IL BEN NOTO CONSERVATORIO CHE ERA GIÀ STATO DELLA PIETÀ DEI TURCHINI E CHE POI SI TRASFORMÒ IN SAN PIETRO A MAIELLA.. IL GIOVANE ERCOLE, FIGLIO DEL SUO TEMPO, ERA AMANTE DELLE NOVITÀ, SPECIALMENTE DI QUELLE TECNICHE CHE DETTERO UNA COLORITURA PARTICOLARE ALLA SUA ATTIVITÀ SIA DI DOCENTE CHE DI COMPOSITORE. CHIMERICO E BIZZARRO, A VOLTE STRAVAGANTE, COMPÌ L'ERRORE DI LASCIARE NAPOLI, DOVE SAREBBE STATO MENO SOFFOCATO DA UN CERTO STERILE PROVINCIALISMO.

Prezzo: € 25,00 Libro+CD

CI TENIAMO A INFORMARE I LETTORI CHE LA ARDUINO SACCO EDITORE NON USUFRUISCE NE' DI FINANZIAMENTI PUBBLICI NE' DI FINANZIAMENTI DA PARTE DEGLI AUTORI. SI AUTOFINANZIA CON LA VENDITA DEI LIBRI E CON LA PROPRIA CAPACITÀ DI STARE SUL MERCATO.

COMPRIARE DAL CATALOGO DELLA ARDUINO SACCO EDITORE NON E' SOLO AVER ACQUISTATO UN LIBRO, SIGNIFICA SOSTENERE NUOVI AUTORI CHE POTRANNO PUBBLICARE LE LORO OPERE E ESSERE DISTRIBUITI NELLE LIBRERIE.

ISBN - 978-88-6354-066-6

